

RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

Anselm Grün, Vivere il lutto significa amare. Vivere le nostre relazioni al di là della morte (Trauern heißt lieben. Unsere Beziehung über den Tod hinaus leben, 2014), trad. Anna Bologna, Queriniana, Brescia, 2015, pp. 168



Leri sera, dopo aver terminato di leggere le insulsaggini su Giuda Iscariota di William Klassen¹, ero ben disposto verso il mondo, ottimista sulla natura degli esseri umani e pieno di frizzante allegria, per cui mi sono messo a leggere – e stamane l’ho finito – questo libro del benedettino Anselm Grün² su come affrontare il lutto...

¹ Cfr. http://www.superzeko.net/doc_dariochioli_recensioni/DarioChioliWilliamKlassen_GiudaTraditoreOAmicoDiCristo.pdf.

² Sull’autore cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Anselm_Gr%C3%BCn e <https://www.abtei-muensterschwarzach.de/kloster/anselm-gruen>.

A parte gli scherzi, questo è un libro che può avere la sua utilità per la semplicità con cui è espresso, per i molti suggerimenti che dà, per la visione tranquillizzante che trasmette. In un mondo che rigetta il pensiero del comune destino, può risultare di supporto a chi, in difficoltà, non voglia riflettere molto ma trovare, come dire, delle ricette accessibili.

Il linguaggio è di fondo quello psicologico con una vernice cristiana. Dico “vernice” per due ragioni: la prima è che del cristianesimo manca l’aspetto drammatico della psicomachia; la seconda è che i destinatari sembrano tutti appartenenti alla classe media e medio-alta.

Quanto al primo punto, Anselm Grün scrive come se tutti i defunti fossero destinati al paradiso; ora, io non voglio dire che si debba far sermoni sull’inferno, ma magari insistere un po’ di più sulla responsabilità etica e sulla metamorfosi spirituale ad essa collegata non farebbe male.

Ma forse Grün non ha mai incontrato casi di mala morte o non reputa consolatorio parlarne?

In effetti il suo discorso si rivolge ai sopravvissuti ed ha appunto l’intento di consolarli.

Se però uno di essi si fosse incontrato con un episodio drammatico o raccapricciante, che so, un padre ucciso mentre cerca di violentare un figlio, o un uomo malvagio di cui nessuno si sente di piangere la morte? Non ci si dovrebbe, mi sembra, dimenticare del male, tanto più in un mondo dove serpeggia fluidamente da mille fenditure.

In secondo luogo, i destinatari e le modalità. Sono gente che può permettersi un *hospice*, ma può anche darsi che in Germania questo sia normale. Tuttavia vi è anche chi ha giustamente fatto notare come la pratica di isolare i morenti negli *hospice* giovi ben poco alla qualità della società, contribuendo invece a un modello di vita – quello della gente “rispettabile” – in cui la morte non viene presa in considerazione, ma relegata in strutture atte a nasconderla³.

Ad ogni modo, non so, ho l’impressione che Anselm Grün non abbia esercitato granché il suo ministero tra i poveri e i disagiati, ma forse mi sbaglio.

Il suo linguaggio è molto “attualizzato”. Parla di “cultura del lutto”, di “accompagnamento”, finanche di “rituali” che stanno a metà tra le pratiche precristiane e il *new age*. Ma sta bene anche questo, il mondo è quel che è e bisogna parlare un linguaggio che venga compreso, soprattutto se si vuol consolare o ridurre un dolore.

Nel complesso, sono molte le cose utili presenti nel libro. Si distinguono con semplicità una varietà di situazioni. Per esempio è evidente che la morte di un figlio non è paragonabile alla morte di un anziano dopo lunga malattia, così come la morte improvvisa fa un altro effetto di una morte di cui si è scorto l’avvicinarsi. Si danno soluzioni, contingenti ma efficaci, per esempio su come far vivere e superare il lutto a un bambino. Si ammette che il dolore è utile e che non va esageratamente compresso. Si evidenzia come la società sia mal attrezzata ad affrontarlo, come la gente fugga di fronte a chi è in lutto, lo isola. Tutte cose vere.

Si riportano anche indicazioni per le ditte di pompe funebri (dubito però che molte le seguiranno nello spirito oltre che nella pratica) e si analizzano frasi e testi poetici atti ad accompagnare il defunto nel pensiero dei vivi, alcuni molto belli.

³ Cfr. *La morte amica* di Marie de Hennezel, che ho recensito qui: http://www.superzeko.net/doc_dariochioli_recensioni/DarioChioliMarieDeHennezel_LaMorteAmica.pdf.

Una breve poesia della poetessa Mascha Kaléko⁴, che non conoscevo, mi ha particolarmente colpito:

*Te ne andasti. – Nella mia stanza
Ancora risuona sommessa la tua ultima parola.
Fulgore opaco di belle ore
Rimase. Ma tu sei andato.*

2/7/2024

⁴ A p. 88. Sull'autrice: https://it.wikipedia.org/wiki/Mascha_Kal%C3%A9ko.